



L'isola delle anamorfosi

seconda versione di Laurent Demoulin

traduzione di Stefano Lodirio

Da qualche settimana, ogni tanto avevo la sensazione di essere seguito. Non era una certezza, ma una vaga impressione, fluttuante, floscia come una bandiera leggermente gonfiata da un vento tiepido ed esitante. Un giorno, mentre camminavo sul marciapiede, vedendo una delle mie stringhe slacciate mi fermai e mi inginocchiai subito per riallacciarla – infatti non sopporto la minima sciatteria nel mio abbigliamento. È difficile voltarsi quando si è accovacciati, ma sentii chiaramente dei passi arrestarsi bruscamente dietro di me – passi decisi che, nella mia mente, corrispondevano a quelli di un uomo, forse un uomo abbastanza giovane. Ma non vidi nessun curioso passare oltre evitandomi. Dopo essermi rialzato, diedi un'occhiata alle mie spalle. Non si era fermato nessuno sul marciapiede: dov'era finito l'uomo del quale mi sembrava di aver sentito i passi arrestarsi? I giorni seguenti, a più riprese, feci improvvisamente dietrofront durante i miei spostamenti, come qualcuno che si fosse reso conto di aver dimenticato il portafoglio, il cellulare o un incartamento importante e avesse deciso a tornare indietro. Ammetto che, la maggior parte delle volte, fu inutile, ma mi capitò di sorprendere una sagoma che deviava in tutta fretta precipitandosi verso una strada perpendicolare o un portone. La mia percezione riguardo ciò, tuttavia, non era affatto netta e vi prestavo meno fiducia avendo imparato da molto tempo a diffidare della mia immaginazione.

Ad ogni modo, quel giorno mi ero recato, come d'abitudine, alla Taverna Borromea per pranzare da solo, senza dimenticare un istante i pensieri che mi abitavano confusamente. Alla fine del pranzo, come se non potesse restare per molto tempo inattiva, la mia mano destra afferrò il cucchiaino che stava sul tavolo, solo e abbandonato, lontano dalla forchetta lasciata di traverso in mezzo al piatto. Il ristorante, molto animato quando ero arrivato, adesso era quasi deserto: nessuna forma umana attirava più i miei sguardi – che a partire da quel momento si posarono sul dorso del cucchiaino. Era appena bombato e brillava in questa sala dove regnava una misera penombra: il mio viso vi si rifletteva stranamente deformato. Come per gioco lo feci girare su se stesso, tanto che l'anamorfosi cambiò di natura: i miei lineamenti, invece di



deformarsi ancora, diventarono improvvisamente più regolari. Il mio naso, tortuoso fin dall'infanzia, si raddrizzò; le

labbra si affinarono armoniosamente; le sopracciglia, che un incidente aveva dissociato, si riallinearono. Il mio sguardo, pur incupendosi, acquistò profondità. A chi assomigliavo così sfigurato? mi chiedevo, affascinato da questo riflesso lusinghiero che contemplavo fissamente. A mio padre? Era stato innegabilmente un bell'uomo, più di me – in ogni caso fino a quando l'alcool non aveva riempito il suo viso di couperose. Ma i suoi occhi erano più chiari. A Jean-Louis, mio figlio? Mio figlio... o piuttosto il mio «figlio apocrifo», come avevo l'abitudine di dire quando, inavvertitamente, mi capitava di pensare a lui: non l'avevo né educato, né riconosciuto e di lui avevo visto solamente quell'unica foto, mandata da sua madre quando aveva quindici anni... Sua madre, che in me raffiguravo solo con l'iniziale del suo cognome: B. L'avevo amata brevemente, ma intensamente, prima che scomparisse in un Paese lontano senza lasciare la minima possibilità di ritrovarne le tracce. Avevo anche dichiarato *in pectore*: «Che questa donna si riduca a una grande e bella B sonora e anonima!» Ma no, non era a Jean-Louis che assomigliava la mia anamorfosi. Nella curva del cucchiaino, lo capii alla fine, era Franz Luis Kafka che scambiava con me uno sguardo profondo, al tempo stesso lontano e complice, uno sguardo divorato dall'angoscia – Franz L. Kafka, lo scrittore oscuro sul quale stavo scrivendo una tesi per il concorso a cattedra.

Erano già sei anni che dedicavo la maggior parte del mio tempo e dei miei neuroni a Kafka. C'erano diversi problemi a riguardo. Quello della scelta della lingua utilizzata per scrivere non era il meno importante: perché questo scrittore praghese la cui lingua materna era il tedesco, e che all'epoca dell'impero austro-ungarico aveva studiato in un collegio germanofono, aveva deciso di scrivere in un tipo di dialetto molto raro della lingua ceca, il borgesiano? Questo idioma, oggi completamente scomparso, era sempre stato utilizzato solo in un quartiere di Praga, a nord della città e, all'epoca, solamente in una strada. Inoltre, presentava una particolarità poco pratica: la sua coniugazione contava solo due persone, la prima e la seconda. In effetti, questa lingua non comprendeva affatto la terza persona. Parlare di altri era permesso solamente facendo un largo giro che consisteva il più delle volte a considerare l'altro attraverso se stessi. Anche fare ricorso alla seconda persona per accennare a un terzo era possibile, ma questa soluzione presentava più rischi: si traduceva a volte in spiacevoli malintesi. Ne



risultava un aumento della tendenza all'altruismo, alla compassione e alla generosità, la lingua spingeva tutti a identificarsi nell'altro.

Sparlare equivaleva sempre, in borgesiano, a fare autocritica. Forse questa particolarità unica spiega, da un punto di vista semiotico-darwiniano, la scomparsa di questo idioma: i suoi locutori probabilmente non avevano abbastanza mezzi per uno *struggle for life* linguistico.

In ogni modo, questa scelta suicida, a causa della quale uno scrittore senza pari era privo di lettori, doveva avere una giustificazione in un modo o nell'altro. Si trattava probabilmente di una strategia. Ma per risolvere quale problema di preciso?

Le mie pazienti ricerche mi avevano permesso di mettere mano su una parte della corrispondenza che il mio scrittore aveva scambiato, in tedesco stavolta, con i suoi colleghi, in particolare con un certo Johannes Halloween, che era tra i suoi amici più fedeli. Kafka faceva spesso allusione a un testo – racconto, novella o romanzo, questo restava da chiarire – al quale aveva lavorato per lunghi anni, che non smetteva di riscrivere, prima in borgesiano, poi in un altro dialetto ceco, poi in una lingua che non parlava affatto: il francese. Questo testo aveva un titolo diverso, secondo le lettere che ne accennavano. *L'isola delle metafore* prima, poi *L'isola delle metamorfosi* e infine *L'isola delle anamorfosi*. Da quello che ho potuto dedurre dalle frasi epistolari che, a quanto pareva, prolungavano conversazioni cancellate dal silenzio che copriva le volatili parole del passato, parlava di un giovane entomologo specialista dell'anamorfosi di certi insetti. Poiché, lo appresi presto, è con questo termine che si designa l'aumento del numero di segmenti che si osservano in certe specie all'uscita dall'uovo. A forza di studiare una categoria precisa di scarabei, il protagonista cominciava a poco a poco a prendersi per un grosso artropode, anzi, a seconda delle versioni, a procedere a una vera metamorfosi e a trasformarsi in insetto. Allora si infilava sotto il letto dove incontrava il suo doppio, ma più vecchio di lui: era di fronte a un altro se stesso che aveva raggiunto l'età di suo nonno e così il suo futuro era stato svelato. Oppure, grazie ai suoi occhi di insetto, osservando il minimo oggetto, intravedeva improvvisamente il mondo intero, sotto ogni angolazione, integralmente, e in ogni dettaglio, approfittando di una temporanea e paradossale immobilità. A meno che, al contrario, secondo un'altra versione, turbato dal suo nuovo modo di vedere da scarabeo d'oro, la realtà, sotto i suoi occhi, non si trovasse stranamente deformata: sebbene percorresse il castello come un agrimensore, si perdeva nell'immensa biblioteca che, nonostante conoscesse dalla sua



infanzia, ora gli sembrava infinita, circolare, babelica e paradossale. O ancora, avendo ritrovato la sua forma umana, riscriveva alla lettera, e senza pertanto averlo sotto gli occhi, un antico trattato d'entomologia redatto da un aristocratico spagnolo degli inizi del XVI secolo. Infine, un altro passaggio del testo lo mostrava desideroso di scrivere una lunga lettera a suo padre prima di lasciare l'Austria per andare in Argentina, ma non riusciva a essere soddisfatto della sua prima frase, a causa di una metafora che gli sembrava al tempo stesso necessaria e inadeguata.

Alla fine uscii dal ristorante e decisi di ritornare nel mio ufficio facendo il percorso più lungo, per godermi al meglio l'aria mite. È così che mi sono messo a costeggiare il fiume. I miei concittadini trovano in generale che il lungofiume principale, ridisegnato in modo rettilineo all'inizio del secolo scorso, sia rigido, sinistro, freddo. Quanto a me, trovo che l'uniformità di questa linea dritta mi rassicuri, ma, siccome siamo in pochi a condividere questo piacere geometrico, il lungofiume non è affatto frequentato di solito. Anzi, questo pomeriggio era decisamente deserto quando ci andai. Ma dopo qualche minuto sentii dei passi alle mie spalle. Mi voltai subito: a una decina di metri da me un ragazzo si fermò bruscamente e, in un modo che non mi sembrò naturale, si appoggiò con i gomiti al parapetto, come per ammirare il corso lento e imperturbabile del fiume che attraversava la città. Lo osservai un istante, facendo attenzione a non attardarmi troppo: era alto e magro, vestito con un lungo impermeabile.

Il suo aspetto mi ricordava vagamente qualcuno. Mi rimisi in cammino accelerando il passo e attraversai un ponte, il Pont des Anges, che scavalca graziosamente il fiume. Quando mi voltai di nuovo non intravidi più nessuno alle mie calcagna. Del tutto rassicurato entrai qualche minuto dopo nel mio ufficio, annusando questo odore particolare di lavoro umano, di carta piena di appunti e cancellature, di computer caldo e fedele. Dopo essermi tolto la giacca, notai la posta che si era accumulata sul mio tavolo da qualche giorno. Presi la busta più spessa... Conteneva una breve lettera scritta a mano e diverse pagine dattiloscritte. «*Caro signore, questo dovrebbe interessarla...*

Cordiali saluti J.L.B.»

In cima al dattiloscritto lessi il titolo *L'isola delle anamorfosi. Brani*, di Franz L. Kafka. Posai le pagine con le mani tremanti, accesi il computer, presi un po' di tempo di guardare qualche messaggio di posta elettronica in attesa, buttai un occhio al resto delle mail, inizia a leggere una



lettera amministrativa della quale non riuscii affatto a capire le intenzioni, la lasciai lì. Presi ancora il dattiloscritto e lo lessi prima in diagonale. Era evidente che questo racconto corrispondeva di poco alla descrizione che me ne ero fatto grazie alla corrispondenza scambiata tra Kafka e Halloween. Nessun entomologo. Nessun insetto. Niente castello né biblioteca. Nessun doppio più vecchio. Nessun libro riscritto. Nessuna lettera al padre. Ancora meno il viaggio in Argentina. Il racconto sembrava svolgersi durante l'antichità greca... Franz L. Kafka avrebbe dato lo stesso titolo a parecchi testi differenti?

Dopo essermi recato alla segreteria della Facoltà per rassicurarmi che nessuno mi avrebbe disturbato nei minuti successivi, mi sistemai nel mio ufficio e finalmente cominciai la lettura de *L'isola delle anamorfosi*.

Da quanto tempo io e il mio strano compagno di viaggio deriviamo in acque sconosciute, lontano da mappe e correnti abituali? Sento che la mia barca è altrettanto stanca che il mio corpo. Arriveremo mai a buon porto? Le indicazioni di questo strano viaggiatore sono precise e abbiamo sempre trovato i posti annunciati, ma mi informa solo delle tappe, delle isole intermedie dalle quali passiamo, mai della destinazione finale. Dopo aver lasciato il Pireo, ho davvero creduto che ci fossimo persi. Ma la prima terra che abbiamo incontrato corrispondeva alle sue descrizioni. Infatti non abbiamo accostato: la mia barca è entrata in una grotta per risalire un fiume sotterraneo. «È lo **Styx**», affermò l'uomo.

Come riesce a distinguere i luoghi, lui che ha perso la vista? I ciechi, mi ha spiegato, imparano a sviluppare gli altri sensi. Va bene però... Sono questi rumori o gli odori che lo guidano? O solo la sua prodigiosa memoria?

Che strano viaggiatore: è la prima volta che mi è dato di vedere, con i miei propri occhi, un uomo dalla pelle nera. Sapevo che esistevano, ma questo incontro ha comunque colpito la mia immaginazione. Come mai questo viaggiatore venuto dall'al di là dei mari parla così bene il greco? Che lo parli e che, per di più, lo scriva, perché è aedo? Del resto non corrisponde affatto all'immagine che ci si fa generalmente dei poeti e degli aedi: non solo è cieco, ma inoltre, è potentemente muscoloso. Nonostante la sua veneranda età e i suoi capelli incanutiti, è sempre robusto e ben piantato.

Un altro enigma riguarda il suo nome. Al porto, prima di imbarcarmi, ho sentito alcuni attribuirgli lo strano nome «**Pseudo-Omero**». Altri mi hanno parlato **Jorge-Luis Bomère**. Altri ancora di **Joseph Conramère**. Infine, anche se non sono



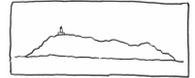
certo, mi chiedo se non fosse di lui che parlavano dei marinai a un tavolo vicino al mio quando accennavano a un certo Ulisse L. Dovetti interrompere la lettura: la pagina successiva mancava. A meno che non fossero parecchie pagine a mancare. La successiva in mio possesso iniziava in ogni caso con metà frase:

si butta allora in un altro fiume: «il **Congo**», mi disse il viaggiatore. «Arriveremo presto a destinazione», precisò. Gli argini presentano ai miei occhi una vegetazione che non ho mai visto. Incredibilmente verde. Incredibilmente grassa. Fitta, densa, impenetrabile, spaventosa. Non ho più voglia di accostare. Tra poco, davanti a noi, il fiume Congo si dividerà in due larghi rami, tra i quali si presenta una vasta distesa di terra. Descriverla mi sembra assolutamente impossibile: sembra un gorgo immobile, una tempesta di sabbia e d'acqua fissata nel marmo, un disordine a spirale: fini ruscelli vi formano cerchi che mi sono sembrati dapprima concentrici e che non lo sono affatto; le dune sembrano incastrarsi a caso le une nelle altre; la vegetazione, povera, grigia, contrasta con il rigoglio degli argini attorno a noi; l'insieme assomiglia a una scalinata che sale pur scendendo, a un nodo gordiano inestricabile, o a un nastro di Moebius trilobato.

– Eccoci a destinazione, mi annuncia il viaggiatore. È il territorio in cui abitava una volta un invincibile guerriero dal nome di Achille-Franz Kurtz – o Achille Joseph Konrad, non so più. Per la sua morfologia particolare, quest'isolotto in mezzo al fiume Congo è stato battezzato «L'isola delle anamorfosi».

– Vi attraccheremo? Non riesco a captare le informazioni che mi arrivano dalla vista. lei che ha perduto la sua, forse vi si troverà meglio di me? Potrebbe guidarmi?– In verità, disse l'uomo, non sono diventato cieco. i miei occhi si sono semplicemente girati su se stessi. Sono un vedente come lei, ma vedo solo l'interno del mio cranio immerso nell'oscurità. Così posso leggere i miei pensieri come si intravede una sagoma attraverso la nebbia. Dunque, questo ripiegamento su me stesso mi ha incitato a scrivere in prima persona i miei due capolavori, *L'Iliade* e *L'Odissea*, scritti, se vuole, da un punto di vista egoista, autistico, come se Ulisse L. o Achille-Joseph K. s'esprimessero loro stessi nel testo.

– Tutto ciò è proprio bello, Signore, dissi, ma non ha risposto alla mia domanda. Bisogna agire: la corrente è sempre più violenta. Non la sente sotto i suoi piedi? Ho paura che la nostra imbarcazione si spezzi da un momento all'altro. Come devo procedere? Bisogna attraccare?



– Ho preso una seria decisione, proseguì il viaggiatore: riscrivere le mie due epopee in **terza persona**. Sì, in terza persona, ha sentito bene: voglio inventare la terza persona in letteratura! Per portare a buon fine la mia folle impresa, ho bisogno di ritrovare una parvenza di sguardo. Per uscire da me stesso, dal punto di vista solipsistico che mi impone la cecità. Solo lo spazio speculare e ottico dell'isola delle anamorfosi è di una natura tale da potermi tirar fuori dal mio buio. In questo momento preciso sento la mia barca aspirata dall' dattiloscritto terminava così, bruscamente con la preposizione «da». Posai l'ultimo foglio sulla mia scrivania. Questo racconto, parcellare, strampalato, incompiuto e di mediocre fattura, non solo non aveva niente a che vedere con le informazioni raccolte qua e là pazientemente nel corso dei miei anni di ricerche nella corrispondenza del mio autore, ma mi sembrava, per lo meno, di dubbia attribuzione. Nel punto in cui questo testo avrebbe potuto rilanciare il mio lavoro, non faceva che complicare il compito. Bisognava solo menzionare nel mio studio che si trattava senza alcun dubbio di una mistificazione? Di un testo apocrifo? Mi girava un po' la testa. Mi alzai, feci qualche passo fino alla finestra, che potei solo aprire leggermente a causa dei libri che vi erano ammassati davanti. Fuori il mio sguardo corse fino al parco vicino: un albero era stato tagliato la settimana prima, non me ne ero ancora accorto. A volte, mi dicevo, la verità nasce dalla menzogna. L'imitazione, deformata da uno specchio concavo o convesso, come il mio viso nel cucchiaino durante il pranzo, si deforma allora nella realtà. Pensavo alla prima lettera mandata da Kafka a Halloween: il mio scrittore accennava al suo fallimento letterario e al suo desiderio di bruciare tutti i suoi scritti. «Non ho affatto raggiunto il mio scopo», si lamentava. Ma quale era questo scopo? Qual era di preciso il suo progetto? La favola grossolana che avevo appena letto forse mi dava, per caso, grazie a una specie di ritorno a spirale della verità, una nuova pista riguardo ciò. Kafka annotava spesso: «Vorrei essere il primo scrittore a...» e non finiva la frase. Come l'aedo del racconto apocrifo non voleva forse dire: «a scrivere in terza persona»? Così come centinaia di altri autori erano riusciti in questa impresa prima di lui, aveva fatto ricorso a una lingua non conoscendola in modo che bisognasse inventarla? Sarebbe stato il primo scrittore di tutti i tempi a scrivere per mezzo di una persona che non riusciva a capire l'idioma nel quale si esprimeva. Come se Hugo, Proust, Beckett o Toussaint avessero scritto in **quarta** persona in francese... Così Franz L. Kafka avrebbe superato i limiti della letteratura stessa. Bisognava che riflettessi pacatamente a questa nuova ipotesi.



Ma, mentre cercavo di stabilizzare le idee che giravano troppo rapidamente nella mia testa, ecco che bussavano alla mia porta. Eppure avevo chiesto espressamente di non essere disturbato! E colmo dei colmi, la porta si aprì senza che io abbia detto «Avanti!»
Chi osava?

Un uomo alto e magro, che indossava un impermeabile, apparve nel vano della porta. Riconobbi immediatamente la sagoma della persona che camminava alle mie spalle sul lungofiume poco fa. Sussultai: questo sconosciuto, i cui lineamenti non mi erano nuovi, altri non era che – con occhi neri angosciati, zigomi sporgenti, mento appuntito – Franz L. Kafka, tornato dal mondo dei morti per farmi visita!

– Chi è lei? gridai riprendendo coscienza.– Le iniziali del mio nome vi daranno già un'indicazione a riguardo, rispose: J.L.B.– Sono entrato grazie al diritto immemorabile e universale che autorizza i figli a conoscere il loro padre.